

CLAUDIO DE STEFANI

## Note ad Areteo di Cappadocia

**Riassunto**

Il lavoro offre degli spunti stilistici per una datazione di Areteo al II secolo d.C. Alcuni passi vengono difesi da congetture non necessarie e in altri due luoghi vengono proposte due emendazioni.

**Parole chiave**

Medicina antica, filologia, storia della lingua greca

Università di Trieste

**Abstract**

The article deals with some passages of Aretaeus and proposes to date him to the II century AD. It refutes a couple of unnecessary conjectures and emends two further corrupted passages.

**Keywords**

Ancient medicine, philology, history of Greek language

claudio.destefani@units.it

Il trattato *Sulle malattie acute e croniche* di Areteo di Cappadocia, celebrato per l'accuratezza delle sue descrizioni sintomatologiche e ammirato per l'elegante e personalissimo stile ionico, è un capolavoro della letteratura medica di età imperiale. Nonostante questi indubbi pregi, esso non godette di notorietà ai suoi di: Galeno, ad esempio, non lo nomina<sup>1</sup>. Siffatto silenzio ci impedisce di precisare perfino il secolo in cui fiorì la sua attività: un'aporia che ritorna costantemente nella non ingente bibliografia sul Cappadoce.

Pur in assenza di nuovi elementi, mi permetto di indugiare, sia pur succintamente, sul problema della cronologia, per informare i lettori sulle tappe dell'*Aretaiosfrage*: e vi ritornerò più avanti, per aggiungere all'annosa discussione un tenue dettaglio linguistico. Disponiamo, per una datazione indiziaria del Nostro, di un paio di *termini post quos*, e cioè l'attività di Temisone di Laodicea (I a. C.) e di Andromaco, lo scopritore del *theriakon* (I d. C.)<sup>2</sup>; è tuttavia sul *terminus ante quem* che si discute più vivacemente. Nel 1964 Rudolf Kudlien, in una pregevole monografia sul Cappadoce, riprese un suggerimento del medico settecentesco John Wigan, che aveva fatto notare un riferimento ad Areteo in un passo di Dioscoride Pedanio (I d. C.), e collocò Areteo all'epoca di quest'ultimo<sup>3</sup>. La posizione di Kudlien reagiva a un assunto di Max Wellmann, il corifeo degli studi di medicina antica tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, il quale, per sostenere la

<sup>1</sup> Kudlien 1964, 11.

<sup>2</sup> Pierre Petit nel Seicento ricordò che secondo Celio Aureliano (*Tard. Pass., praef.* 3 [427, 25-26 Bendz]) nessuno scrisse di malattie croniche prima di Temisone, e che Areteo ricorda spesso il φάρμακον διὰ τῶν ἐχιδνῶν, quindi presuppone la scoperta di Andromaco (Kühn 1828, 366; cf. anche Kudlien 1964, 10).

<sup>3</sup> Kudlien 1964 passim, soprattutto 21-2.

dipendenza di Areteo da Archigene di Apamea (età di Traiano), aveva volta per volta ignorato o ritenuto spuria la testimonianza di Dioscoride, e situato Areteo in un periodo compreso tra la fine del II secolo e il IV<sup>4</sup>. Sia gli argomenti di Wellmann, dotti ma spesso contraddittori, sia quelli successivi di Kudlien, sensati ma fragili in senso documentario, non permettono di dirimere la questione in modo perentorio. Due nuovi spunti sono giunti da Steven Oberhelman, che ha rilevato l'atteggiamento teorico rigidamente pneumatico di Areteo a fronte di quello eclettico di Archigene<sup>5</sup> – il che assicurerebbe la priorità cronologica del Cappadoce – e da Vivian Nutton, che indicò, sulla scorta di studiosi precedenti, la coincidenza di un *paradoxon* narrato da Areteo con l'eguale racconto in due passi di Galeno – in ogni caso, lo studioso inglese non è favorevole a una datazione che sposti Areteo molto indietro nel tempo rispetto al Pergameno<sup>6</sup>.

Un aspetto dell'opera di Areteo che colpisce, e di cui offrì un esame magnifico Karl Deichgräber, è il suo stile<sup>7</sup>. Lo ionico, come si sa, era già defunto nell'età ellenistica: la lingua di Areteo è dunque ancora più innaturale del già artificiale attico che imperava negli altri *genera* letterari coltivati in età imperiale. Ed è, il suo, un dettato denso, ricco di poetismi, e spesso oscuro: Areteo imita i trattati del *CH* – soprattutto quelli che erano oggetto di commento da parte degli specialisti, come ha dimostrato Amneris Roselli<sup>8</sup>; egli gareggia con successo col suo modello, forgiando frasi con elementi desunti contemporaneamente da più trattati ippocratici, e aspirando, per lo più, a uno stile il più possibile conciso e aforistico. L'esito di questo sforzo è un *pastiche* a volte sconcertante, che tuttavia cattura il lettore: non si può certo attribuire ad Areteo la noia che non di rado ingenera il tanto più facile Galeno. Ora, la *facies* del testo dipende dall'edizione che si usa, e questo è un tasto dolente, perché lo strumento comunemente usato, l'edizione di Karl Hude<sup>9</sup>, è tutt'altro che esente da difetti, come rilevò impietosamente Kudlien<sup>10</sup>. Lo studioso danese era infatti tendenzialmente conservativo e, benché quest'atteggiamento non sia certo in sé negativo, egli stampò spesso, in forza di esso, un testo incomprensibile, dove il buonsenso avrebbe consigliato di apporre le croci o per-

<sup>4</sup> Soprattutto nel fondamentale Wellmann 1895 e poi in Wellmann 1914.

<sup>5</sup> Oberhelman 1994, 958.

<sup>6</sup> Nutton 1991, 11-13; id. 2004, 205.

<sup>7</sup> Deichgräber 1971.

<sup>8</sup> Roselli 2005.

<sup>9</sup> Hude 1958<sup>2</sup>. Non discuto in questa sede la questione della *recensio*, notevolmente progredita di recente grazie all'escussione di tutti i testimoni disponibili da parte di Carmelo Cutolo (Cutolo 2013).

<sup>10</sup> Kudlien 1964, 44. Anche gli interventi che Deichgräber 1971 propone nel commento ai vari passi di Areteo da lui selezionati testimoniano la generale inaffidabilità del testo di Hude.

lomeno, ove si volesse difendere la tradizione, di aggiungere un breve commento esplicativo in apparato: per giunta, alcuni degli interventi accolti, a fronte di tanta prudenza, sono inutili – ne vedremo presto un caso. E soprattutto, anche laddove gli studiosi precedenti avevano trovato delle soluzioni palmari o molto plausibili, Hude conserva tacitamente la *paradosis*. È possibile che questo atteggiamento sia un'implicita risposta all'interventismo del medico olandese Franz Zacharias Ermerins<sup>11</sup>, un critico geniale, ma a volte intemperante, il cui *Ippocrate* sollecitò il biasimo di Wilamowitz<sup>12</sup>, e che aveva pubblicato Areteo nel 1847, tornando poi a intervenire su Areteo in un *Epimetrum* al terzo volume dell'*Ippocrate* nel 1864<sup>13</sup>. In ogni caso, il testo di Areteo di Hude non può dirsi definitivo, e le critiche di Kudlien, che conosceva molto bene il suo autore, visto che ne aveva redatto, assieme a Johannes Zwicker, l'*Index verborum* per la seconda edizione dello Hude, sono pienamente giustificate. A queste difficoltà si aggiunge il fatto che non esiste un commento moderno di Areteo, e ci si deve ancora rifare alle note dei filologi del Sei- e Settecento ristampate integralmente da Karl Gottlob Kühn nel 1828; un ulteriore, valido strumento per l'intelligenza del testo sono le note in calce al testo della magnifica (a suo tempo) edizione di Ermerins.

Lo stile è l'uomo, e quello di Areteo è certo singolare, come si è detto: tutti i critici che vi si sono cimentati ne ricordano la pregnanza, l'ammirevole *imitatio* (e *contaminatio*) *Hippocratis*, gli echi poetici<sup>14</sup>. Che egli maneggiasse una lingua spenta, è piuttosto evidente, e grandi studiosi come Ermerins e Deichgräber – e lo stesso Hude nella *praefatio* – lo hanno mostrato abbondantemente<sup>15</sup>. Il Cappadoce

<sup>11</sup> Va comunque ammesso che molti sono gli interventi di Ermerins che Hude ospitò nel suo testo.

<sup>12</sup> «Freilich, ein text wie der von Ermerins ist in seiner lautlichen form gradezu ekelerregend» (Wilamowitz 1884, 316: come si vede, a proposito del trattamento del dialetto nell'edizione).

<sup>13</sup> Hude non nomina questo contributo nella sua succinta rassegna delle edizioni (IX-X).

<sup>14</sup> Questi ultimi sono stati notati soprattutto da Petit e da Deichgräber, e si tratta prevalentemente di riecheggiamenti di passi omerici. Ma c'è di più. A IV 13,3 (p. 85, 30 - 86, 1 H.) incontriamo  $\nu\kappa\tau\acute{\iota}\ \delta\epsilon\ \kappa\alpha\iota\ \theta\alpha\nu\acute{\alpha}\tau\omega\ \acute{\iota}\kappa\epsilon\lambda\omicron\iota$ , per il quale Wigan annotava (Kühn 1828, 756): «versus principium ex Poeta aliquo desumptum haec verba esse conicio»: ben a ragione, direi, e si noti che ci troviamo nel bel mezzo di una sezione poetizzante, discussa in tale ottica - salvo proprio questo passo - da Deichgräber 1971, 22. Si tratta forse di un frammento di poesia esametrica, e ricorda il successivo IV 13,15 (89, 4-5 H.)  $\nu\kappa\tau\acute{\iota}\ \theta\omicron\eta\ \acute{\alpha}\tau\acute{\alpha}\lambda\alpha\nu\tau\omicron\nu$  preso da Hom. *Il.* XII 463 - non a caso Deichgräber, 21, a proposito di un'eco esiodea in Areteo, ricordava che «wenn es noch nötig ist, so lernen wir mit dieser Nachahmung, dass wir bei Aretaeus auch mit nachhomerischem Material zu rechnen haben».

<sup>15</sup> Ermerins 1847 si occupò della lingua, soprattutto degli *orthographica*, nella *Praefatio* della sua edizione (le numerose oscillazioni che egli rilevava tra ionico e attico non sono

ha non di rado punte poetizzanti, come ad es. l'avverbio ἐπεσσυμένως (altrimenti solo poetico), predilezioni preziose, come il frequente μετεξέτερος per ἕτερος<sup>16</sup>, e gli sfuggono dal calamo non di rado improprietà, come il frequentissimo ἡδέ col valore di «anche»<sup>17</sup>, e molto altro, che sorprende e delizia il lettore. Ma Areteo era soprattutto figlio del suo tempo – qualunque esso fosse – e sono probabilmente i volgarismi e gli usi tardi, non le imitazioni ippocratiche riuscite, a risultare più interessanti e a dirci forse qualcosa di più su di lui. Vediamo dunque il primo dei due passi su cui vorrei concentrarmi; ci troviamo nella descrizione di chi soffre per un'infezione alla vena cava (II 8,7-8 [p. 29, 26-30 H.]):

οἷσι δ' ἂν ἐς μῆκος ἢ νοῦσος ἀφίκηται, ἐν διπλασίοισι ὄλλυνται. ὀκόσοι δὲ ἢ σμικρὴν ἀρχῆθεν ἴσχουσι τὴν φλεγμονήν, ἢ, τῆς μεγάλης κατὰ βραχὺ διαλυομένης, διαδιδρήσκουσι μὲν τὸν ὄλεθρον, οὐδέκω δὲ ἀφίενται τοῦ κακοῦ, οἶδε μακρὸν μὲν [τὸν] χρόνον τὸν καῦσον νοσέουσι.

*Coloro cui la malattia si protrae, muoiono in un tempo doppio. Quelli che invece o hanno all'inizio un'infezione piccola, oppure, nel caso che poco a poco quella (scil. l'infezione) grande si risolva, e sfuggono alla morte, ma non sono ancora liberi dal male, sono malati per lungo tempo di kausos<sup>18</sup>.*

L'espunzione dell'articolo dinanzi a χρόνον si deve a Ermerins<sup>19</sup>. Ma è davvero necessario, quest'intervento? Probabilmente no, alla luce di quanto rilevava l'aureo Wifstrand nel quinto fascicolo dei suoi *Εικότα*, in una sezione dedicata al romanziere Eliodoro:

Auf dem syntaktischen Gebiete fällt die Gewohnheit Heliodors auf, statt eines attributversehenen Substantivs in unbestimmter Form zuerst das Adjektiv prädikativ zu stellen, dann das Substantiv mit Artikel, also z. B. nicht πολὺν χρόνον sondern πολὺν τὸν χρόνον zu schreiben<sup>20</sup>.

L'osservazione fa parte di un ricco dossier stilistico con cui il filologo di Lund assegnava le *Etiopiche* al IV secolo d. C.: nel caso della posizione dell'articolo tra agget-

forse da attribuirsi necessariamente alla tradizione, e possono risalire allo stesso Areteo - anche se il filologo olandese si mantenne assai cauto, ed evocò spesso il carattere tardivo dei testimoni).

<sup>16</sup> Ippocratico: Deichgräber 1971, 15.

<sup>17</sup> Hude 1958<sup>2</sup>, XXIII.

<sup>18</sup> Il *kausos* è un tipo di febbre alta che nella patologia antica corrisponde a una malattia specifica - in realtà, esso non è identificabile con nessuna malattia oggi riconosciuta.

<sup>19</sup> Ermerins 1847, 48: «equidem articulum abundantem <...> delevi».

<sup>20</sup> Wifstrand 1945, 40.

tivo e nome, frequente in Eliodoro, egli osservava che «gewöhnlich ist sie [...] vom 4. Jahrhundert an»<sup>21</sup>. Datare Areteo a un'epoca così tardiva – anche se Wellmann, a dire il vero, la patrocinava – non è credibile, soprattutto sulla base di un solo indizio linguistico: ma qui soccorre la dissertazione di uno studioso olandese, Daniël Fokkinga (ricordata dallo stesso Wifstrand) che, sulla scorta di spunti precedenti, aveva analizzato quest'*ordo verborum* nell'opera di Luciano, dov'è infatti corrente<sup>22</sup>. Leggendo gli esempi raccolti nella memoria di Fokkinga, si ha la netta impressione che all'epoca di Luciano iniziasse un processo che avrebbe offuscato l'utilizzo della posizione dell'articolo ad indicare la funzione predicativa dell'aggettivo: per rimanere nel nostro passo, in μακρὸν τὸν χρόνον l'aggettivo è formalmente predicativo, ma, quanto al senso, puramente attributivo: «per molto tempo»<sup>23</sup>.

Inoltre, l'espressione è doppiamente erronea, dal punto di vista della lingua classica: non solo l'aggettivo è in posizione predicativa, pur non assolvendo realmente a tale funzione, ma il sostantivo non dovrebbe essere determinato: equivale infatti a χρόνον μακρὸν. Ora, l'occorrenza non è affatto isolata in Areteo, il che implica, direi, la sua adesione a un'abitudine linguistica consolidata: cf. IV 1,5 (p. 63, 12 H.) ἐξ ἀνίσου τοῦ οἴδεος, IV 7,1 (p. 74, 5 H.) ἐπὶ σχεδίου τῆς αἰτίας, VI 3,4 (p. 126, 24 H.) διὰ συμκρῆς [τομῆς] τῆς σχάσιος. Si trattava forse di una tendenza della prosa – o del parlato – delle provincie di Asia e Siria? È vero che Areteo si prevaleva di equilibrismi nell'*ordo*, forse per civetteria stilistica: troviamo ad es. a VIII 3,4 (p. 163, 25 H.) ἐς ἔλαιον τὸν ἄνθρωπον καθιέναι al posto, ovviamente, di ἔλαιον ἐς τὸν ἄνθρωπον καθιέναι, oppure a V 10,1 (p. 114, 2 H.) τοῦ μὴ κατ' ἴξιν per μὴ τοῦ κατ' ἴ. Ma si tratta di casi diversi, e il secondo, in particolare, non costituisce affatto un'infrazione alle norme del greco letterario, che garantiva notoriamente alle negazioni ampia mobilità all'interno della frase. Comunque sia, credo che il passo esaminato, col ricalco degli altri esempi citati, costituisca un (modesto) segnale linguistico per datare il Nostro *almeno* al II d. C., e forse alla seconda parte di esso.

In ogni caso, va riconosciuto che Areteo stupisce per una notevole libertà nella collocazione dell'articolo in frasi nominali, soprattutto ove sia presente un agg. in funzione predicativa. Questa (indiscutibile) tendenza può sostenere l'*ordo* tradito anche quando esso sembra in contrasto con il senso. Vediamo due casi. Verso la fine del capitolo sulla paralisi il medico rileva come alcuni sintomi possono condurre a ritenere malate delle parti che sono in realtà sane:

<sup>21</sup> Wifstrand 1945, *ibid.*

<sup>22</sup> Fokkinga 1928.

<sup>23</sup> Fokkinga 1928 gerarchizza debitamente le occorrenze lucianee e le interpreta tutte come costruzioni predicative: in ogni caso, è difficile considerare un'espressione come ἐν μακρῷ τῷ βίῳ οὐ ἐπὶ ψυχροῦ τοῦ λίθου (p. 57) come provviste di un valore predicativo - di predicativo c'è in esse solo l'*ordo*.

δοκέει γὰρ τοῖσι θεωμένοισι τὰ ἀπαθέα τὴν νοῦσον ἴσχειν. τῇ γὰρ περιτάσει καὶ τῇ χροίῃ καὶ τῷ τοῦ ὀφθαλμοῦ μέζονι ὑγίεια τὰ σιναρὰ φαίνεται (III 7,12, p. 47, 6-8 H.)

*a chi guarda, infatti, sembra che la malattia colpisca [lett. abbia] le parti non malate. Perché, a causa della tensione, del colore, e della maggiore dimensione dell'occhio, le parti sane sembrano malate*<sup>24</sup>.

Qui è evidente, nell'ultima parte della pericope, che l'*ordo* atteso sarebbe τὰ ὑγίεια σιναρὰ φαίνεται: e così proponeva di leggere Wigan, il cui intervento è ricordato da Hude in apparato<sup>25</sup>. Ma si confronti un passo successivo, dedicato ai dolori renali:

ἐπώδυνοι στρόφοι, βαρέες, ἀνείλυστοι· τὸ γὰρ ἐλικοειδὲς ἔντερον (IV 3,5, p. 68, 1-2 H.)

*convulsioni dolorose, gravi [lett. pesanti], con contorcimenti: perché l'intestino ha convulsioni.*

Il passo non è facilmente traducibile, anche se è complessivamente chiaro, a parte ἀνείλυστοι, che è correzione di Reiske per ἀνέκλιστοι dei codici: in ogni caso, un agg. composto connesso con ἀνειλέω è assai probabile. Ma ciò che ci interessa qui è τὸ γὰρ ἐλικοειδὲς ἔντερον, dove Ermerins stampò τὸ γὰρ ἔντερον ἐλικοειδὲς «quia sinuosum intestinum est»<sup>26</sup>. Il senso è certamente questo, ma non è necessario spostare alcunché: l'*ordo* è infatti simile al passo sulla paralisi, ed entrambi i luoghi si appoggiano probabilmente a vicenda.

Restiamo nella descrizione dei dolori renali, ma torniamo al problema delle espunzioni, a cui accennavamo prima:

οὐδὲ ἔδρην γὰρ ἐν τοῖσι οὐρητήρσι [οὐκ] ἴσχουσι οἱ λίθοι, ἀλλὰ τὰ ψαμμία ξὺν τοῖς οὖροισι κάτω διαπλέει, τάπερ καὶ σημήϊα καὶ ὕλη τοῦ πάθεος γίγνεται (IV 3,4, p. 67, 24-27 H.)

*infatti, i sassi non mantengono neppure la loro posizione nell'uretra, ma le parti sabbiose scendono assieme all'urina, il che è sia la materia sia il segno della malattia.*

Qui Hude seclude la seconda negazione, ma che congetturatori felicissimi come Wigan e Ermerins non abbiano ritenuto necessario intervenire suggerisce di con-

<sup>24</sup> «Quod sanum est offensam pati creditur», come rendeva Ermerins 1847, 327.

<sup>25</sup> «Nominativo praeponi debet articulus» Wigan (Kühn 1828, 745).

<sup>26</sup> Ermerins 1847, 348.

siderare l'espunzione con scetticismo. Che le negazioni possano accumularsi senza elidersi – purché omogenee, cioè o entrambe οὐ (οὐδέ, etc.) o entrambe μή (μηδέ, etc.) – è un dato linguistico ben noto e illustrato con gran copia di esempi in K.-G. § 514 (II 203-206), cf. Plat. *Symp.* 204a οὐδ' ... οὐ φιλοσοφεῖ, e anche gli atticisti più consumati si adeguano a questa norma, cf. Aristid. 22,7 καὶ οὔτε Βοιωτῶν ἵππος οὔτε Λακεδαιμονίων καὶ Πελοποννησίων εἰςβολαὶ οὐ τοῦ περιβόλου προσήψαντο. Naturalmente, il testo di Areteo abbonda di negazioni superflue<sup>27</sup>, e di altre che devono essere invece supplite: ma questo non deve autorizzare a moltiplicarle o a eliderle indebitamente.

Si diceva delle condizioni spesso precarie in cui versa il testo di Areteo: Kudlien, più di ogni altro, invitò alla critica congetturale, proponendo nel suo volumetto una teoria di interventi gerarchizzati secondo le varie categorie di errori dei manoscritti. Non tutte le sue proposte sono egualmente convincenti – com'è comprensibile – ma molte colgono nel segno o sono comunque più probabili di quelle dei predecessori. Ma il pregio più evidente della sua disamina è di aver mostrato che il testo di Areteo *egret emendatione*; altrettanto eloquenti sono le *Proben* di passi del Cappadoce offerte da Deichgräber, in cui egli intervenne sistematicamente – e forse con maggiore successo di Kudlien. Non si tratta con ciò di aprire la caccia alla congettura, ma di aguzzare gli occhi della mente per scovare i casi in cui il testo è sospetto, anche se (apparentemente) dà senso. Mi limito a un paio di esempi. Uno riguarda la terapia della gonorrea VIII 5,1 (p. 164, 7-9 H.):

Θεραπεία γονορροίας. Καὶ τοῦ ἀτερπέος τοῦ πάθεος εἶνεκεν καὶ τοῦ κατὰ ξύντηξιν κινδυνώδεος καὶ τῆς ἐς διάδεξιν γένεος χρεῖς λύειν χρή μὴ βραδέως τὴν γονόρροϊαν, πάντων κακῶν οὔσαν αἰτίην.

*Terapia della gonorrea. Sia a causa della sgradevolezza del male, sia del rischio di consunzione, sia per la necessità della discendenza della stirpe, la gonorrea, causa di tutti i mali, bisogna eliminarla celermente.*

Areteo, come mostrò soprattutto Deichgräber, sfoggia uno stile enfatico e patetico – Ermerins non a caso aveva evocato la retorica asiana<sup>28</sup> – e quindi la chiusa πάντων κακῶν οὔσαν αἰτίην può essere un esempio di questa presentazione “tragica” della patologia. Allo stesso tempo, πάντων può riferirsi ai tre mali menzionati sopra, nel qual caso bisognerebbe sottintendere: «causa di tutti (questi)

<sup>27</sup> Giusta ad es. l'espunzione di οὐκ a IV 9,2 (p. 76, 6 H.: Ermerins).

<sup>28</sup> Ermerins 1847, praef. (senza numerazione di pagina). Ermerins aveva dunque anticipato la chiusa della grande memoria di Deichgräber, che si conclude con le parole: «soll sein Werk noch Sachprosa heißen, die Schrift dieses Manieristen, niemals Stilisten, sagen wir auch zum Schluß, eines Asianers?» (Deichgräber 1971, 42).

mali» – in tal caso, si dovrebbe forse supplire <τῶν> dopo πάντων, nel senso in cui lo proponeva Ermerins in un altro passo problematico, III 3,2 (p. 38, 10-11 H.) πασῶν γὰρ ἦδε νούσων τροπή<sup>29</sup>.

Il Petit poneva invece l'accento sui tre momenti enunciati da Arete: «cuius dicti haec ratio est, quod praecipuum et proprium hominis bonum est honestas; alterum vita, quae ipsi cum stirpibus et animantibus communis; tertium generis propagatio per generationem, commune item mortalibus solatium: quare id, quo iis omnibus bonis privamur, omnium malorum causa merito dici potest»<sup>30</sup>. Ripeto: probabilmente il testo è sano, anche se, a fronte di malattie gravissime che Arete espone con il pathos di Nicandro, la gonorrea, cui egli riserva una breve scheda, difficilmente può essere considerata la κορυφή dei mali. Solo con intento diagnostico propongo un termine alternativo che nelle tradizioni si scambia continuamente con πᾶς: παντοίων.

Torniamo al capitolo sulla paralisi. Areteo descrive due categorie di arti paralizzate: quelli che non si contraggono e quelli che, invece, rimangono contratti e non si distendono più (III 7,7, p. 45, 27 - 46, 2 H.):

εἶδεα δὲ παραπληκτικὰ τάδε. ἄλλοτε μὲν ἐς ἕκτασιν λέλυται τὰ μέλεα, οὐδὲ παλινδρομεῖ ἐς κάμψιν, εὖτε μήκιστα κῶλα φαίνεται. ἄλλοτε δὲ κυλλὰ<sup>31</sup> γίγνεται, οὐδὲ ἐς μήκος ἀποτείνεται· εἰ δὲ ἐκτανύσαι βιάται, ὅκως ζύλα ἱκανὰ καταξέων, τὰ μέλεα, βραχύτερα ἐωυτέων γίγνεται

*Questi sono i tipi di paraplegia: alcune volte le membra si sciolgono fino a distendersi, e non ritornano più alla condizione di contrazione, ed è quando appaiono degli arti lunghissimi<sup>32</sup>. Altre volte, invece, esse diventano curve, e non si distendono nella lunghezza: e se (uno)<sup>33</sup> volesse allungare le membra, come levigando molta legna, esse diventano più brevi di quanto non fossero prima<sup>34</sup>.*

<sup>29</sup> «Cogitavi de emendatione v. c. πασῶν γὰρ ἦδε τῶν νούσων τροπή ita ut τῶν pro τῶνδε τῶν sumerem» (Ermerins 1847, 65).

<sup>30</sup> Kühn 1828, 712-3.

<sup>31</sup> A quanto risulta da una lettera di Bernard a Reiske contenuta nella celebre postuma autobiografia del filologo sassone (Reiske 1783, 282), κυλλὰ era occorso sia a Reiske che a Bernard, e così del resto si ricava anche dall'appendice di Kühn 1828, 979: Hude ricorda solo Reiske (a parte il refuso κύλλα).

<sup>32</sup> Oppure: «gli arti appaiono lunghissimi», accogliendo <τὰ> κῶλα di Ermerins – ma abbiamo visto che Areteo è molto inconsequente nell'uso dell'articolo per esprimere l'agg. predicativo, quindi l'integrazione potrebbe non essere necessaria anche ammettendo questa traduzione.

<sup>33</sup> Il soggetto indefinito sottinteso è piuttosto normale: non necessario <τις> di Ermerins.

<sup>34</sup> Lett. «di se stesse».



Qui, *pace* Hude, non si può lasciare ἰκανά nel testo senza un avvertimento della presenza di una corruzione nel testo. Areteo è infatti di solito molto preciso nelle sue immagini – quasi sempre molto concentrate – e non si capisce a che funzione assolverebbe la notazione «abbondante». Molto chiaro era al proposito Wigan: «non dubito, quin insigne mendum his verbis insit; ea saltem non intelligo»<sup>35</sup>. Lo studioso inglese non avanzò delle proposte, ma già Petit aveva suggerito delle (non convincenti) alternative, ἐρία ἰκανά ο ἑλκύσματα<sup>36</sup>. Trascurando le ipotesi di Triller, che voleva modificare καταξύων in καταδέων ο κάτω δέων ο καταζεγγύων<sup>37</sup>, rivolgamoci alle conclusioni a cui arrivarono il Reiske e un suo amico e corrispondente, il medico tedesco, naturalizzato olandese Johannes Stephanus Bernard (1718-1793), le cui congetture ad Areteo sono raccolte in una appendice alla fine del monumentale volume di Kühn<sup>38</sup>.

Bernard, nella sua edizione della sezione *De febribus* tratta dagli *Ἐφόδια τοῦ ἀποδημοῦντος*<sup>39</sup>, aveva proposto di leggere κάγκανα, mentre Reiske riteneva possibile – evidentemente, con lo stesso senso – κανά<sup>40</sup>. Quest'ultimo intervento introdurrebbe nel testo un'invenzione degli Etimologici (*EM* 503,15, etc.), ed è poco probabile; ben più convincente deve dirsi invece κάγκανα, che Hude, a differenza di κανά, neppure menziona in apparato. Ora, κάγκανος “secco” ricorre per lo più nella locuzione ξύλα κάγκανα, a partire da Omero (*Il.* XXI 364, *Od.* XVIII 308): nulla di più logico che ritenere che Areteo, provetto omerista, che insaporisce la sua prosa con echi poetici di ogni genere – ben più del suo modello ippocratico, come dimostrò Deichgräber – inserisse qui una *iunctura* epica<sup>41</sup>. La congettura di Bernard va dunque tenuta in debito conto e non abbandonata, *silentio pressa*. Va tuttavia detto che “secco” non è forse quanto si attende dal passo, anche se i rami secchi sono ovviamente rigidi, e quindi, se piegati, si spezzano, come nella descrizione del tetano, che potrebbe fungere da parallelo per il passo in discussione: εἰ γὰρ καὶ ἐπευθῦναι ἐθέλοι τὰ μέλη, ζῶντα ἄν διατμηῆξαι καὶ κατάξαι τὸν ἄνθρωπον (*I* 6,9, p. 7, 21-22).

L'agg. che qualifica ξύλα, tuttavia, forse allude ad altro. Si sta parlando della paralisi che curva le membra, che, anche se riportate ad una posizione diritta, ri-

<sup>35</sup> Cf. Kühn 1828, 744.

<sup>36</sup> Cf. Kühn 1828, 463.

<sup>37</sup> Kühn 1828, 784.

<sup>38</sup> Kühn 1828, 974-984.

<sup>39</sup> Erroneamente attribuita a Sinesio; gli *Ἐφόδια* sono notoriamente un volgarizzamento dello *Zād al-musāfir* di Ibn al-Ġazzār.

<sup>40</sup> Reiske 1783, 282.

<sup>41</sup> Lo faceva notare lo stesso Bernard «Homerica dictione hic iterum usus est Aretaeus» (Bernard 1749, 267).

sultano più brevi che in una condizione naturale e non patologica. Dunque *ικανά* dovrebbe contenere la nozione di “curvo”: chi leviga dei rami curvi per renderli più dritti, ne toglie via col coltello delle parti: *καταξέει*, appunto. A questo concetto risponde perfettamente la congettura di Ermerins, *ξύλα ἐς κανόνα καταξέων*, sicuramente degna di menzione – e stavolta non assente dall’apparato di Hude<sup>42</sup>. Con molta incertezza, e tenendo conto della paleografia, proporrei in alternativa *σκαμβά* (CKAMBA → IKANA). Noto è infatti il proverbio *σκαμβὸν ξύλον οὐποτ’ ὀρθόν* (Macar. VII 69, II 208 L.-S.; Ap. XVI 85, II 683 L.-S.), e, se non è eretico appoggiarsi a un testo molto tardivo, direi che il passo più utile per sostenere l’intervento è in un poeta mediobizantino (che conosceva bene i paremiografi, come si vede dai versi che seguono e da molti altri del suo poema), Nicola Muzalone, nel suo poema in dodecasillabi (v. 345-350):

τούτοις ἐπήγον ὀρθότητα κανόνων,  
ἀποξέοντων ἐξοχὰς λοξοῦ ξύλου,  
 <...>  
 ἀλλ’ ἦν περιττὸς σκαμβὸν εὐθύνων ξύλον

Con queste parole adducevo la correttezza dei canoni<sup>43</sup> che limano via le sporgenze del legno irregolare <...> Ma esageravo quando cercavo di rad-drizzare il legno curvo<sup>44</sup>.

Come si vede, il passo del tardo poeta (XI secolo) appoggia in fondo sia l’intervento di Ermerins che quello del sottoscritto – un ennesimo monito alla cautela, e un implicito invito a interrogarsi ulteriormente sia sul luogo in discussione, sia, in prospettiva più vasta, su tutta la splendida opera di Areteo.

<sup>42</sup> Ermerins 1847, 78.

<sup>43</sup> Ovviamente Muzalone gioca col senso di *κανών* “canone di carpentiere” e “legge”.

<sup>44</sup> Cito la traduzione di Gioacchino Strano, e utilizzo la sua edizione del poema del vescovo bizantino (Acireale-Roma 2012).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bernard 1749

J.S.Bernard, *Synesius De febribus*, Amstelædami et Ludguni Batavorum 1749.

Cutolo 2013

C.Cutolo, *Sulla tradizione manoscritta di Areteo di Cappadocia*, «Galenos» VI (2013), 25-47

Deichgräber 1971

K.Deichgräber, *Aretaeus von Kappadozien als medizinischer Schriftsteller. Mit Anhang: der kranke Gelehrte*, Berlin 1971.

Ermerins 1847

Arethaei Cappadocis quae supersunt, recensuit F.Z.Ermerins, Trajecti ad Rhenum 1847.

Ermerins 1864

F.Z.Ermerins, *Hippocratis et aliorum medicorum veterum reliquiae*, III, Traiecti ad Rhenum 1864.

Fokkinga 1928

D.Fokkinga, *De praedicatieve plaatsing van het adjectief bij Lucianus*, Amsterdam 1928.

Hude 1958

C.Hude, *Arethaeus*, CMG II, Berolini 1958<sup>2</sup>.

Kühn 1828

C.G.Kühn, *Arethaei Cappadocis opera omnia*, Lipsiae 1828.

Kudlien 1964

F.Kudlien, *Untersuchungen zu Arethaios von Kappadokien*, Mainz 1964.

Nutton 1991

V.Nutton, *Style and Context in the Method of Healing*, in F.Kudlien – J.Durling, *Galen's Method of Healing*. «Proceedings of the 1982 Galen Symposium», Leiden-New York-København-Köln 1991, 1-25.

Nutton 2004

V.Nutton, *Ancient Medicine*, London-New York 2004.

Oberhelman 1994

S.M.Oberhelman, *On the Chronology and Pneumatism of Arethaios of Cappadocia*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» Teil II: Principat. Band 37: Philosophie, Wissenschaften, Technik. 2. Teilband: Wissenschaften (Medizin und Biologie [Forts.]), Berlin-New York 1994, 941-966.

Reiske 1873

J.J.Reiske, *Johann Jacob Reiskens von ihm selbst aufgesetzte Lebensbeschreibung*, Leipzig 1783.

Roselli 2005

A.Roselli, *Areteo di Cappadocia lettore di Ippocrate*, in Ph.van der Eijk (ed.), *Hippocrates in Context*. «Papers read at the XI<sup>th</sup> International Hippocrates Colloquium University of Newcastle upon Tyne, 27-31 August 2002», Leiden-Boston 2005, 413-432.

Wellmann 1895

M.Wellmann, *Die pneumatische Schule bis auf Archigenes in ihrer Entwicklung dargestellt*, Berlin 1895.

Wellmann 1914

M.Wellmann, *Die Schrift des Dioscurides Περί ἀπλῶν φαρμάκων: Ein Beitrag zur Geschichte der Medizin*, Berlin 1914.

Wifstrand 1945

A.Wifstrand, *Εικότα. Emendationen und Interpretationen zu griechischen Prosaikern der Kaiserzeit. V: Zu den Romanschriftellern*, Lund 1945.

Wilamowitz-Moellendorff 1884

U.von Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884.